Le celebrazioni del 59° della rivoluzione d'ottobre

# INTERESSE A MOSCA PER IL MESSAGGIO CINESE DEL 7 NOVEMBRE

**Viene notata una tendenza positiva riguardo alle relazioni tra i due paesi socialisti - Elementi di giudizio contraddittori - Attento comportamento della stampa e della televisione sovietica sulla questione cinese**

**Dalla nostra redazione**

MOSCA, 8

Il Cremlino ha accolto «con un certo interesse» il messaggio inviato dal governo cinese per il 59. della Rivoluzione d'Ottobre. Il documento (la pubblicazione ufficiale avverrà domani o dopodomani sulla *Pravda*) è oggetto di attenta valutazione anche in considerazione del fatto che i rappresentanti ufficiali della RPC a Mosca, quest'anno, non hanno abbandonato le celebrazioni della rivoluzione allorchè l'oratore sovietico (Kulakov, membro dell'Ufficio politico) ha precisato che il peggioramento delle relazioni URSS-Cina non era avvenuto «per colpa» sovietica. Anche se — lo notano ambienti ufficiali — non è il caso di trarre dal messaggio affrettate valutazioni, è fuor di dubbio che esso rivela, almeno in parte, una certa tendenza positiva.

I punti sui quali si concentra l'attenzione degli esperti diplomatici e degli ambienti politici sono, in sintesi i seguenti: 1) nel documento non si fa cenno diretto alle questioni di frontiera puntualmente ribadite invece negli anni scorsi. Ora i cinesi confermano di essere «convinti che i contrasti su questioni di principio non dovranno impedire normali rapporti tra i due paesi». In pratica le controversie di frontiera sembrano destinate — stando perlomeno alla *lettera* del messaggio — a trovare possibile soluzione nell'ambito delle trattative in corso da anni a Pechino; 2) compare per la prima volta un esplicito e più marcato riferimento alle «relazioni tra gli Stati» a differenza di quanto avveniva negli anni precedenti, quando non si andava oltre il richiamo ai «due paesi» e «due popoli». Vi è, in pratica, a parere degli osservatori sovietici, una più accentuata identificazione delle parti nella loro organizzazione statuale; 3) i cinque principi della coesistenza pacifica — in precedenza richiamati genericamente — vengono ora elencati. Il messaggio precisa che «il governo e il popolo cinesi» svilupperanno «le relazioni tra gli Stati tenendo fermi i seguenti cinque principi: rispetto reciproco per la sovranità e integrità territoriale; non aggressione reciproca; non interferenza negli affari di un altro Stato; eguaglianza; coesistenza pacifica». Da parte di alcuni esperti si fa notare che la sottolineatura del «rispetto reciproco per la sovranità ed integrità territoriale» può essere sì messa in relazione con le «controversie sui confini» ma che questo avviene, certo, in un senso più sfumato.

Gli ambienti sovietici, naturalmente, sono molto cauti nel giudizio generale anche in considerazione di altri elementi che non vanno sottovalutati. C'è ad esempio la notizia — che raccogliamo per dovere di cronaca — secondo cui il messaggio che Breznev ha inviato a Hua Kuo-feng sarebbe stato respinto così come avvenuto per il telegramma di condoglianze per la morte di Mao. Sintomatico, è però il fatto che per la prima volta i sovietici sarebbero stati informati ufficialmente sulle ragioni della reiezione del telegramma. I cinesi avrebbero fatto notare che la mancanza di rapporti ufficiali tra i due partiti impediva loro l'accettazione di qualsiasi messaggio.

Infine altre notizie di non minor rilievo. In tutta l'Unione Sovietica giornalisti, responsabili di case editrici, stazioni radio e televisive — seguendo una precisa indicazione politica — non useranno (perlomeno in questa fase) l'espressione «maoismo», né faranno riferimento alla situazione di «assestamento» del nuovo gruppo dirigente cinese. Un film documentario — prodotto dal noto regista Medvedkin — incentrato sull'«espansione cinese» e sulle tendenze aggressive della «politica maoista» è stato tolto dalla circolazione. In Cina frattanto — come informa la TASS — la televisione ha mostrato un «documentario sovietico dedicato alla Rivoluzione d'Ottobre». L'agenzia — riferendo notizie di altre fonti — precisa che il film «sarà proiettato nelle sale cinematografiche del paese». A Mosca, a tal proposito, si nota che è questa la prima volta — dopo il periodo della rottura delle relazioni — che un documentario di produzione sovietica appare sugli schermi della RPC.

**Carlo Benedetti**

## Il ricevimento all'ambasciata dell'URSS per il 59° dell'Ottobre

Numerose personalità del mondo politico, culturale ed economico sono intervenute, l'altra sera, al ricevimento offerto dall'ambasciatore sovietico a Roma, Ryjov, nei saloni di Villa Abamelek, in occasione del 59. anniversario della rivoluzione d'ottobre.

Tra gli altri, erano presenti i presidenti della Camera, compagno Ingrao e del Senato, Fanfani. Il governo era rappresentato dal Ministro degli Interni Cossiga.

Per il nostro Partito, con il compagno Luigi Longo, erano presenti i compagni G. C. Pajetta, Napolitano, Cervetti, Cossutta, Segre, Valori. Presenti anche numerosi deputati degli altri partiti democratici, alti funzionari della Presidenza della Repubblica, di Palazzo Chigi, della Farnesina, uomini della cultura, quali i pittori Renato Guttuso, Giorgio De Chirico e Giacomo Manzù e dello spettacolo tra cui i registi Lattuada e Antonioni e gli attori Alberto Sordi e Raffaella Carrà.

Dopo l'appello di Sarkis al Paese

# Beirut: inizia lo spiegamento della «forza araba di pace»

**Una unità siriana si è mossa ieri da Bhamdoun verso la capitale - Cessati gli scontri e i bombardamenti sui quartieri residenziali**

Un soldato siriano ad Aley durante lo spiegamento della forza di pace interaraba in Libano

BEIRUT, 8

Una calma assoluta ha caratterizzato oggi (dopo quattro giorni di scontri e di pesanti bombardamenti, soprattutto a Beirut) il passaggio delle consegne fra il vecchio e il nuovo comandante del «caschi bianchi» della Lega araba e l'inizio del dispiegamento della «forza di pace» tra le opposte posizioni. I combattimenti sono cessati gradatamente, ieri sera, dopo l'atteso messaggio televisivo del presidente Elias Sarkis che ha rivolto a tutti i libanesi un appello «a cooperare con le forze arabe per ristabilire la pace, vegliare sulla sicurezza salvaguardare la sovranità del Libano e garantire l'applicazione degli accordi con l'OLP». Il discorso — il primo di Sarkis dopo il suo insediamento ufficiale, avvenuto il 23 settembre scorso — è durato in tutto dieci minuti. Sarkis ha affermato tra l'altro, che «è giunta l'ora di tornare alla normalità, di dimostrare al mondo che possiamo superare la crisi, le catastrofi e volgerci verso un avvenire a misura delle nostre sofferenze». Dopo aver detto che l'entrata della «forza di pace» araba nel paese è stata decisa «in vista di preservare la sovranità libanese» Sarkis ha esortato la popolazione ad «accogliere fraternamente» tale forza, precisando che essa resterà nel Paese «fino a quando non riusciremo a ricostruire il nostro esercito e la nostra forza interna di sicurezza».

Come si è detto, dopo il discorso di Sarkis è gradualmente tornata la calma: e stamani in una situazione di assoluta tranquillità il generale egiziano Ghoneim, comandante dei 2300 «caschi bianchi» già presenti in Libano da alcuni mesi, ha passato le consegne al colonnello libanese El Haj, nominato comandante della «forza di dissuasione» di 30.000 uomini (21.000 dei quali siriani) decisa a Riad e al Cairo. La cerimonia si è svolta in un albergo del settore occidentale (progressista) di Beirut. In precedenza, esponenti delle diverse parti — fra gli altri Arafat per l'OLP Pierre Gemayel, per la Falange e l'ex primo ministro (musulmano) Saeb Salam — avevano espresso adesione all'appello del presidente della Repubblica.

I reparti siriani dei «caschi bianchi» hanno cominciato anche qui nella calma, il dispiegamento verso Beirut. Un centinaio di uomini, con mezzi corazzati dipinti di bianco, si sono mossi da Bhamdoun, (teatro dell'offensiva di metà ottobre) verso la roccaforte progressista palestinese di Aley, da dove nelle prossime ore si sposteranno su Kahale, caposaldo delle destre. Fra i vicini villaggi di Araya (maronita) e Chouit (musulmano) erano in corso duelli di artiglieria; un ufficiale siriano ha intimato col megafono il cessate il fuoco, che è stato subito attuato. Domani, i reparti siriani muoveranno sull'aeroporto e sulle strade Beirut-Damasco e Beirut-Tripoli per prepararne la riapertura al traffico, in seguito formeranno una cintura cuscinetto dentro la città di Beirut.

Secondo voci che circolano a Pechino

# I «quattro antipartito» cinesi accusati del «caso» Antonioni

**Lo avrebbero provocato sia per difendersi anticipatamente da eventuali critiche degli avversari, sia per danneggiare Ciu En-lai**

PECHINO, 8

Secondo la corrispondente dell'ANSA Ada Principalli, nella campagna contro la «banda di Shangai» si sono inserite voci su «retroscena» del «caso Antonioni».

«A quanto si dice, furono i quattro ad orchestrare la campagna contro il regista italiano, con un duplice obiettivo anzitutto per prevenire possibili critiche a Chang Chun-chiao (uno dei quattro, *n.d.r.*), il quale controllava le relazioni con l'estero in alcuni speciali settori, tra cui quello culturale, e il quale, si afferma, aveva per primo visto e approvato il film. Al tempo stesso, secondo queste voci, "prendendo due piccioni con una fava", i quattro miravano a usare il "caso Antonioni" contro il primo ministro Ciu En-lai».

La corrispondente dell'ANSA cita viaggiatori provenienti da Changsha, capitale dello Hunan, i quali riferiscono di avere appreso da manifesti affissi sui muri della città che in tutta la Cina sarà condotta una «minuziosa inchiesta» sui quattro e sui loro eventuali complici. Il materiale raccolto sarà consegnato alla speciale commissione d'inchiesta formata dal comitato centrale e presieduta dal vice presidente del partito e ministro della Difesa Yeh Chien-ying.

La corrispondente riferisce inoltre che il primo novembre il giornale dell'esercito (inaccessibile agli stranieri) ha pubblicato una «poesia» del noto intellettuale Kuo Mojo, di 85 anni, contro la «banda antipartito». La «poesia», pubblicata ora anche dal *Quotidiano del Popolo* contiene «versi» fra cui i seguenti: «Evento di grande gioia per tutti / solleviamoci contro la banda dei quattro (responsabili di) crimini che meritano diecimila morti... Sosteniamo il presidente Hua Kuo-feng / sosteniamo il CC del Partito». Nella «poesia», i quattro vengono definiti, di volta in volta, «il vagabondo della politica», il «teppista delle lettere», il «generale delle teste di cane» (espressione particolarmente ingiuriosa in Cina) e «scheletro dalle pallide ossa che si paragona all'imperatrice Wu». Lo «scheletro» è la vedova di Mao, Chiang Ching.

DOPO IL VIAGGIO IN JUGOSLAVIA

# Breznev si recherà a Bucarest in novembre

**Dal nostro corrispondente**

BUCAREST, 8

A Bucarest si dà per certo che la visita del Segretario generale del PCUS, Breznev, avverrà subito dopo il 20 novembre prossimo. Concluso il viaggio a Belgrado, Breznev rientrerebbe per qualche giorno a Mosca per ripartire quindi alla volta della capitale rumena. Qui oltre che per i colloqui che avrà con i dirigenti romeni, si tratterrà per prendere parte alla riunione del Comitato politico consultivo dei paesi aderenti al Trattato di Varsavia, da tenersi nella ultima settimana del mese.

E' questa la prima visita ufficiale che il Segretario generale del PCUS effettua in Romania. Una precedente visita risale a dieci anni or sono. Nel maggio del 1966 Breznev ebbe a Bucarest un incontro con i dirigenti del Partito comunista romeno; alla conclusione dei colloqui venne diffuso un breve comunicato nel quale si specificava che la visita si era svolta in forma, appunto, «*non ufficiale*». Breznev tornò a Bucarest due mesi dopo, alla guida della delegazione sovietica che, dal 4 al 6 luglio, prese parte alla riunione del Comitato politico consultivo degli Stati aderenti al Patto di Varsavia.

Da quella data il Comitato consultivo del Patto di Varsavia non si è più riunito a Bucarest. Solo nel novembre del 1968 si svolse a Bucarest la conferenza annuale dei dirigenti militari del Patto di Varsavia.

Pochi mesi prima — nell'agosto — truppe di cinque paesi aderenti al Patto di Varsavia erano intervenute in Cecoslovacchia; la Romania, tra i paesi aderenti, fu il solo che non partecipò alla occupazione. A quegli avvenimenti sono seguiti anni durante i quali la politica romena verso l'estero si è contraddistinta per l'affermazione della propria autonomia.

Una crescita del clima di fiducia tra Romania e altri paesi socialisti si è resa sensibile e vistosa negli ultimi tempi. Gli incontri che il presidente Ceausescu ha avuto quest'anno con i dirigenti degli altri paesi socialisti europei, in particolare l'incontro con il Segretario generale del PCUS, nello scorso agosto in Crimea, confermano il miglioramento di questo clima. Secondo la valutazione del Comitato politico esecutivo del PCR, l'incontro Ceausescu-Breznev (considerato da varie parti addirittura una sorta di svolta nelle relazioni romeno-sovietiche) è da apprezzarsi come segno del «corso ascendente delle relazioni di amicizia e di collaborazione» tra i due partiti e i due Stati, e come «un momento eccezionalmente importante» nello sviluppo di queste relazioni.

Ora la riunione del Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia si svolge manifestamente in un clima di intesa maggiore. Può rilevarsi anche nelle parole rivolte il mese scorso dal presidente Ceausescu all'assemblea di quadri militari e ufficiali comunisti dell'esercito convocata a Bucarest. «Occorre tenere costantemente presente il fatto», ha detto Ceausescu, «che anche quando perverremo alla soppressione dei blocchi militari, allo scioglimento contemporaneo del Patto della NATO e del Trattato di Varsavia, il nostro esercito dovrà continuare a cooperare con le forze armate dei paesi socialisti vicini, nello spirito del trattati di amicizia, di collaborazione ed assistenza reciproca».

**Lorenzo Maugeri**

Intervista del presidente eletto a un settimanale

# Carter: «Governerò con i repubblicani»

WASHINGTON, 8

Mentre Carter continua a riposarsi in una lussuosa villa nell'isola di St. Simon a un prezzo oscillante fra mille e duemila dollari al giorno (cioè fra 800 mila e un milione e 600 mila lire), il settimanale *US News and World Report* pubblica un'intervista in cui il presidente americano eletto dichiara di voler governare insieme al Partito repubblicano, includendo personalità repubblicane nel suo governo, e chiedendo consigli a membri repubblicani: del Congresso e a uomini d'affari repubblicani.

«Il Partito repubblicano — dice Carter — continua a riflettere le opinioni politiche di milioni di americani. Spero che un gran numero di repubblicani appoggerà i miei obiettivi e i miei programmi».

In precedenza Carter aveva detto di volere almeno un repubblicano fra i dodici membri del suo gabinetto, e non a titolo simbolico, formale, bensì proprio in base alle sue reali capacità.

«Non credo — dice ancora Carter — che il nostro popolo voglia un mutamento di vasta portata. Vuole programmi prudenti, responsabili, ricchi di immaginazione ed efficaci, che siano compresi dal pubblico e che affrontino con successo i gravi problemi sociali ed economici che ci troviamo di fronte».

Nell'intervista Carter ribadisce che agirà contro la disoccupazione e l'inflazione. «Dobbiamo — dice — trovare il modo di incrementare l'occupazione senza aggravare l'inflazione». Se l'economia continuerà ad essere «pigra», Carter proporrà una riduzione delle imposte per gli strati a basso e medio reddito.

Il portavoce di Carter, Jody Powell, ha detto che il neo presidente è «preoccupato e turbato» per l'esclusione dei negri dalla sua chiesa battista di Plains (per la seconda domenica consecutiva, il predicatore afro-americano rev. Clennon King è stato respinto dai diaconi del tempio di Plains, in base a una risoluzione del 1965 con cui l'ingresso è vietato «ai negri e agli esponenti dei movimenti per i diritti civili»).

Domenica prossima Carter parteciperà al rito. «Non credo — ha detto Powell — che il presidente eletto si limiterà a star seduto e a votare (proo contro il pastore Bruce Edwards, che si oppone alla discriminazione razziale). Carter prenderà parte attivamente alla funzione religiosa. Se la congregazione battista di Plains continuerà ad escludere i negri, egli si troverebbe davanti a una decisione molto difficile e personale».

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 2 5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 67.000, semestrale 34.500, trimestrale 17.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 78.000, semestrale 40.250, trimestrale 20.700. COPIA ARRETRATA L. 200. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm). COMMERCIALE: edizione nazionale generale: 1 modulo: feriale L. 44.000; festivo 59.300 - Milano-Lombardia: feriale L. 9.700; festivo 14.000; giovedì e sabato 12.300 - Bologna: L. 12.000 - 22.000; giovedì e sabato 15.400 - Genova-Liguria: L. 10.500 - 13.500 - Modena: L. 6.600 - 12.300; giovedì e sabato 8.300 - Reggio Emilia: L. 5.700 - 11.000; giovedì e sabato 7.000 - Emilia-Romagna: L. 5.700 - 8.800; giovedì e sabato 7.000 - Regionale Emilia (solo feriale): L. 15.400; giovedì e sabato L. 17.500 - Torino-Piemonte: feriale L. 9.700; festivo L. 14.000; giovedì e sabato L. 12.300 - Tre Venezie: L. 5.700 - 6.600 - Roma e Lazio: L. 11.000 - 15.400 - Firenze-Toscana: feriale L. 11.000, Firenze e provincia: festivo L. 15.400; Toscana: festivo L. 8.800 - Napoli-Campania: L. 6.600 - 8.800 - Regionale Centro Sud: L. 6.600 - 6.600 - Umbria: L. 5.300 - 7.000 - Marche: L. 7.000 - 8.800; giovedì e sabato 7.900. AVVISI PINANZIARI, LEGALI E REDAZIONALI: edizione nazionale: L. 1.500 a mm/col. NECROLOGIE: edizione nazionale: L. 500 per parola; edizioni locali: Italia settentrionale L. 300; regionale Emilia-Romagna L. 350; Centrosud L. 250 per parola. PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. 3/5531. Spedizione in abbonamento postale.

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

# CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

## PCI

riserva di esaminare e valutare poi la risposta in sede di dibattito parlamentare.

Un giornalista ha chiesto se sia vero che i quattro partiti che si collocano alla sinistra della DC abbiano raggiunto un accordo sulla politica economica e se sarebbero da prevedere conseguenze politiche di un eventuale «no» democristiano. Napolitano ha risposto: «*Non ho capito bene di quale accordo lei parli. C'è stato un incontro di delegazioni del PCI e del PSI. Nel corso di questo incontro è stata realizzata un'ampia convergenza di vedute, pure mantenendosi aperta la discussione su taluni problemi. Per quanto riguarda la DC, noi attendiamo, in primo luogo, di conoscere quale sarà il documento che approverà la direzione del partito. Poi daremo il nostro giudizio sulla base di tale documento*».

Richiesto di esprimere un giudizio sulla strategia governativa quale era stata illustrata da Andreotti alla delegazione, il nostro compagno ha detto:

«*Noi riteniamo che vadano chiariti gli obbiettivi della manovra di politica economica del governo, e riteniamo indispensabile che sia portata avanti con rigore e coerenza una politica di austerità, ispirata a criteri di giustizia sociale, e che nello stesso tempo si creino davvero le condizioni per lo sviluppo del paese. In questo senso abbiamo formulato una serie di quesiti ed esigenze al governo, e abbiamo avuto solo parziali risposte perché, come si è detto, questa consultazione è stata concepita come preparatoria del dibattito in Parlamento*».

Circa gli eventuali riflessi del confronto economico sul quadro politico, Napolitano ha detto che non esiste alcun motivo per prevedere alterazioni del quadro politico. D'altronde, quando i comunisti hanno inviato la loro lettera ad Andreotti e ai partiti, hanno esplicitamente precisato che obbiettivo dell'iniziativa non era quello di alterare il quadro politico. Ora si tratta di vedere se alle esigenze poste dal PCI si risponderà «no» o se di esse si terrà conto.

Alla richiesta di precisare gli obbiettivi che secondo i comunisti andrebbero realizzati attraverso l'austerità, Napolitano ha ancora ribadito che tutto il necessario sarà detto in sede di dibattito parlamentare. Comunque — ha aggiunto — «*noi siamo dell'avviso che si debba ultimare il quadro delle proposte di governo per quel che riguarda il prelievo fiscale, e che questo quadro debba essere ultimato tenendo conto della necessità di incidere anche sui redditi non da lavoro dipendente. Riteniamo inoltre che, a fronte di questo prelievo rivolto essenzialmente a ridurre il disavanzo del settore pubblico, si debbano anche precisare gli impegni di spesa indispensabili per uno sviluppo, per un rilancio degli investimenti e, quindi, per il superamento di quelle che consideriamo le cause strutturali dell'inflazione e del deficit della bilancia dei pagamenti*».

E' stato ancora chiesto se appaia o no delineata quella «politica economica coordinata» a cui Andreotti si è riferito nella lettera di risposta al PCI. Napolitano: «*Ci sembra che il governo stia, in questo momento, cercando di mettere a punto un discorso tale da poter chiarire gli obiettivi sia della politica di prelievo fiscale, sia, più in generale, della manovra di politica economica; cioè garanzie e prospettive di riduzione effettiva del tasso d'inflazione e nello stesso tempo garanzie di continuità e di sviluppo, su basi nuove, dell'attività produttiva*». Il governo — ha concluso — dovrebbe chiarire in Parlamento anche le sue proposte in materia di riduzione del costo del lavoro, tema che comunisti e socialisti hanno discusso nell'incontro di sabato. Deve essere ribadito che il problema del costo del lavoro non si può ridurre al solo aspetto, per quanto importante, della scala mobile, e va perciò affrontato nel suo insieme.

Sostanzialmente non dissimili per quanto riguarda gli aspetti basilari (quadro politico, atteggiamento della DC, finalizzazione dei mezzi reperiti con l'austerità), le dichiarazioni rese dal segretario del PSI, Craxi dopo le due ore e tre quarti di conversazione con Andreotti. Dal confronto — ha detto — abbiamo ottenuto un quadro d'assieme dell'orientamento governativo, e di ciò discuterà la direzione socialista, convocata per oggi. Circa il merito dei provvedimenti, il segretario socialista ha detto che su alcuni c'è accordo, su altri c'è dissenso, su altri ancora la discussione è aperta.

Egli ha quindi ribadito la critica alla DC per il suo rifiuto all'incontro collegiale. Tale rifiuto «*introduce oggettivamente un elemento di destabilizzazione della situazione politica, la quale già di per sé è anomala perché affrontiamo una crisi di grandi dimensioni con un governo privo di maggioranza parlamentare*». Rimane tuttavia confermata la posizione assunta dai socialisti all'atto della costituzione del governo: «*Non intendiamo in alcun modo creare difficoltà. Giudicheremo autonomamente e cercheremo di correggere l'azione del governo laddove sembri insufficiente*».

A sua volta l'on. Signorile è tornato a precisare che i socialisti non richiedono affatto un'imposta patrimoniale straordinaria ma propongono per l'avvenire un'imposta ordinaria unificata sugli immobili. In fatto di scala mobile, il PSI conferma la sua opposizione al decreto governativo di congelamento al disopra di determinati livelli di paga, e ritiene che la questione vada trattata direttamente da sindacati e imprenditori.

Estremamente riservata, dopo le due ore di colloquio con Andreotti, la delegazione del PRI. Il segretario Biasini ha detto che il suo partito mantiene sospeso ogni giudizio mancando di conoscere la posizione degli altri partiti (in particolare della DC) e dei sindacati. I repubblicani hanno illustrato al presidente del Consiglio i loro «13 punti» e hanno ribadito che solo «*dopo le dichiarazioni che il presidente del Consiglio farà alla Camera sarà possibile alla direzione del partito esprimere un giudizio meditato*».

A sera inoltrata è stata la volta delle delegazioni socialdemocratica (guidata da Romita) e liberale (guidata da Zanone). Mentre le valutazioni esposte dai socialdemocratici presentano una notevole collimanza con quelle del PCI e del PSI, i liberali hanno presentato una serie di proposte su cui spicca una manovra fondata sulla svalutazione.

Oggi pomeriggio Andreotti concluderà gli incontri vedendosi con le delegazioni della Sinistra indipendente e della SVP.

Dopo gli incontri di Andreotti, sono circolate alcune indiscrezioni sul merito di alcune posizioni che il governo sosterrebbe nel corso del dibattito parlamentare. In particolare sembra che, per la scala mobile, Andreotti farà appello ai sindacati e agli imprenditori perchè entro 60 giorni si accordino su una revisione del meccanismo della contingenza; mentre per la fiscalizzazione degli oneri sociali si sarebbe orientati a attuarla nei limiti dell'industria manifatturiera.

**NELLA DC** — Come preannunciato, stamane (subito dopo l'incontro fra Andreotti e la Federazione sindacale unitaria) si svolgerà la riunione della direzione democristiana che varerà un documento economico ed un documento politico. L'interesse si concentra ovviamente sul primo, stante il criticatissimo silenzio che la DC come tale ha finora osservato sull'indirizzo economico. Nei giorni in cui gli «esperti» si sono dedicati alla formulazione di questo testo, sono circolate molte voci sul suo significato. Dato per scontato che esso evocherà tutti i principali capitoli del confronto in corso sull'economia (deficit dello Stato e della bilancia dei pagamenti, lotta all'inflazione, competitività, costo del lavoro e mobilità, e così via) resta da vedere quale sia l'indirizzo che ne risulterà. E' finora prevalsa l'impressione di una presa di distanza dalla manovra governativa di austerità per far gravare l'accento soprattutto sull'elemento della competitività e dell'incremento delle esportazioni, il che ha fatto pensare ad una propensione democristiana per la svalutazione e per dure misure a carico del salario reale. Ad esempio, il prof. Andreatta ha posto il problema di una crescita dei costi del lavoro nel 1977 non superiore al 10%, cioè l'esatta metà del tasso di inflazione generale previsto dal ministro Stammati.

Alcuni osservatori si sono posti il quesito di quali potrebbero essere le conseguenze politiche di un troppo pronunciato distacco delle posizioni democristiane da quelle comuniste e socialiste e quindi dal risultante atteggiamento del governo. Sospetti di manovra politica hanno sempre circondato in questi giorni il dibattito in seno alla DC ove assai pesante risulta la pressione del versante conservatore e revanchista.

## Cattolici

tivamente «abrogazionisti» della base. Ma è uno sbaglio nel quale incorrono anche i credenti, da quei vescovi che, a causa del condizionamento clericale, finiscono per identificare la Chiesa con se stessi, a quelle comunità che pretendono fare a meno dei vescovi. Nell'un caso e nell'altro si perde di vista la «crescita» della massa: e ci si espone alle sorprese.

Quanto ai risultati specifici, il convegno ha segnato almeno due consistenti punti all'attivo: cioè, secondo i titoli dei giornali, la condanna dell'integrismo, felicemente definito «tarlo del Vangelo» e la fine del «collateralismo» con la DC. Il primo scongiura il rischio che un movimento come *Comunione e Liberazione* possa venire considerato, in alto, il potenziale sostitutivo egemonico delle antiche forme associative cattoliche. Il secondo è destinato a funzionare, in basso, da carica dirompente per le contraddizioni interne del partito democristiano: sul quale il convegno ha preferito non gravare troppo la mano (è stato nominato di rado — mi diceva un amico presente all'EUR per designazione del suo vescovo, un prete all'antica, che ha votato, credo, sempre DC — e quelle poche volte l'assemblea reagiva con ironica insofferenza), ma ha pur presentato un implicito ultimatum: o «rifondazione» seria, o «nuova formazione partitica». La prima ipotesi è diventata ora ancora più difficile, perché implicherebbe l'amputazione drastica di gruppi e di interessi che la coscienza cattolica (almeno qual era autorevolmente rappresentata al convegno) mostra di non voler più difendere in quanto ha capito che una difesa del genere, fatta sotto l'insegna cristiana, rende impossibile sia l'evangelizzazione, sia la promozione dell'uomo (per fare dei nomi a titolo puramente esemplificativo, non c'è proprio nulla di comune fra i «democristiani» tipo Costamagna o Massimo De Carolis, e le tensioni evangeliche della recente assemblea).

Di là da queste acquisizioni indubbiamente positive, resta un margine di incertezza nel discorso sulla libertà dei cattolici di militare in tutti i partiti, compresi quelli marxisti (anche questo discorso, per altro, è passato nei titoli dei giornali addirittura come una «svolta storica»). Non tanto per le condizioni, ineccepibili, poste dal vescovo Franceschi e ripetute da padre Sorge: coerenza con la fede, rapporto con la comunità, ricerca del bene comune, inteso come superamento di ogni visione individualistica. Quanto perché tutto dipende da come si interpreteranno queste condizioni, soprattutto le prime due (quanto alla terza credo che il PCI, in teoria e in pratica, prometta molto più della DC: basta rileggere il discorso di Berlinguer all'ultimo Comitato centrale, dove l'attacco all'individualismo esasperato cui si è concesso troppo campo nella nostra società, costituisce quasi un motivo dominante).

Se si seguiterà a parlare di marxismo nel modo di padre De Rosa in commissione e a ritenere che la milizia nel PCI porti necessariamente alla «morte della fede per consunzione e soffocamento graduale»; se la scelta politica dovrà avvenire in ogni caso senza urti per una parte della comunità; allora dobbiamo dire che le cose, su questo versante decisivo, sono rimaste com'erano. Si tratta, invece, di lavorare ad una mediazione marxista della fede (per limitarci all'Italia, valga il bel libretto del teologo non sospetto Tullio Goffi *Etica cristiana in acculturazione marxista*): liberandosi dal pregiudizio che la fede debba venire vissuta, obbligatoriamente, in forme ed aggregazioni politico-culturali autonome. Come si tratta di prendere atto che dentro il PCI ci sono ormai tanti credenti niente affatto consunti e soffocati nella loro fede, anzi, oggi più di prima, lieti di liberamente professarla senza complessi, né conflitti con i compagni non credenti. L'esperienza di questi membri della Chiesa, che ha trovato qualche eco al convegno al più per interposta persona, va anzi messa a frutto per la «crescita» dell'intera comunità.

Tutto ciò pone problemi anche al PCI. La linea che riconosce la funzione positiva della fede sia come stimolo a cambiare il mondo (e poi a cambiare il mondo cambiato, secondo il celebre aforisma di Brecht), sia come servizio allo stesso marxismo per liberarsi dalle chiusure dogmatiche e dalle pretese messianiche o definitive, ha ancora non poca strada da fare per diventare piena coscienza di base. Ce ne accorgevamo sere fa, con Carlo Cardia, in un dibattito di sezione: alcuni compagni, con giovanile quanto acritica e astorica baldanza, sostenevano ancora che «noi marxisti dobbiamo credere di potere costruire *la società perfetta*». Una pretesa totalizzante, che il PCI ha superato da tempo nella sua lunga paziente marcia attraverso le istituzioni, ma che può sempre riemergere, come un residuato di guerra, in certi settarismi di provincia, contribuendo a rinfocolare settarismi di segno opposto.

Quello che è certo, «crescita» della Chiesa a livello di massa e sviluppo democratico della società italiana, sono due processi non tanto paralleli, quanto reciprocamente influenti.

## Toscana

*(quindi tutti i dirigenti della DC, insieme — così sembra di capire — allo stesso senatore Fanfani). Un settore della DC fiorentina, il più nostalgico, il più amante di un certo «revival» fanfaniano, si è affrettato a chiamare Massimo De Carolis a presiedere riunioni di «gruppi di elettori».*

*In queste cronache non c'è nulla che non sia esemplare: questo si potrebbe dire della vicenda, peraltro non conclusa, del documento regionale democristiano. E' infatti estremamente improbabile che qui la DC possa ostinarsi a lungo nel restare aggrappata alle vecchie chiusure, pena la sterilizzazione e la rinuncia a far politica (del resto, alla politica del passato mancherebbero anche i consueti supporti e punti di riferimento: il PSDI — scomparso dalla scena Cariglia dopo la trombatura elettorale — mostra la volontà di volersi liberare da un atteggiamento di subordinazione alla DC; il PRI sta sviluppando in piena autonomia una vivace attività). Ecco allora la ricerca dei dirigenti de toscani, ed ecco gli accenti nuovi che sono stati registrati. Nello stesso tempo, però, è assolutamente impensabile che un processo di rettifica o di adeguamento politico come questo possa riuscire tranquillo e del tutto indolore (da qui le reazioni scandalizzate, e i confusi tentativi di linciaggio).*

*Tutta la storia della DC toscana è attraversata da questo contrasto. E' una storia tessuta con un doppio filo: quello dell'impegno originale e a volte coraggioso di alcune personalità di spiccate convinzioni democratiche, e quello della «grinta» settaria che ha prevalso negli ultimi anni. Pur nel groviglio dei fatti, alcune costanti sono evidenti. Tanto Giorgio La Pira, nell'ultimo periodo in cui fu sindaco di Firenze, quanto Nicola Pistelli, prima della sua scomparsa immatura, avevano compreso perfettamente che la questione del rapporto con i comunisti non avrebbe potuto essere elusa: rifiutando la filosofia del centro-sinistra, imperante nel primo tratto degli anni sessanta, posero tutti e due il problema in stretta relazione alla realtà di allora, il primo pensando soprattutto a Palazzo Vecchio, il secondo sviluppando la tematica anticipatrice della battaglia antimonopolistica e del regionalismo. Che cosa resta di quella stagione ricca di fermenti? Morto Pistelli, defenestrato La Pira dai colonnelli fanfaniani di Ivo Butini, su tutto questo è passato il rullo compressore degli urti e dei clamori della «battaglia di Toscana».*

*La DC dichiarò guerra alla Regione che stava nascendo. Tentò di impedire la costituzione di una giunta, parlò persino di soluzione commissariale. E intanto, mentre in Consiglio si dedicava alle puntigliosità ostruzionistiche, cercava di mobilitare — su un altro piano — le riserve e le salmerie, cioè la rete degli Enti del Turismo, delle Camere di Commercio, e le posizioni occupate nelle banche e negli altri centri di potere. A mezza strada tra una contesa parrocchiale e un rigurgito del 1948, questa sfida fu perduta. E fu Fanfani a trarne mestamente le conclusioni nel 1973, quando disse che i nomi alle battaglie si debbono mettere soltanto quando le si abbiano vinte.*

*Ciò non vuol dire, tuttavia, che non siano stati provocati dei guasti. Per la DC stessa, si è trattato di un'esperienza autolesionistica: il suo isolamento si è accentuato, le più interessanti elaborazioni che venivano dal suo seno sono state poste in secondo piano, se non cancellate. Eppure, qualcosa dello spirito guerresco di anni fa sopravvive tuttora nella DC di Firenze, soprattutto adesso, in vista delle elezioni dei consigli di quartiere in programma per la fine del mese: «Vota per non far comandare gli altri», è uno degli «slogan» più usati.*

*Scompaginati i fanfaniani, ridotti come peso e influenza i basisti (che a Firenze, appunto con Pistelli, avevano uno dei loro centri più autorevoli), incerti gli ex dorotei, la topografia interna democristiana è quanto mai fluida. La pubblicazione del documento regionale è probabile che funzioni da catalizzatore, spingendo alla formazione di schieramenti più stabili.*

*All'esterno, comunque, un certo risultato è stato ottenuto, aprendo una discussione tra tutte le forze politiche. Con una dichiarazione del segretario regionale Alessio Pasquini, il PCI si è augurato che la DC si dimostri pronta «a scendere sul terreno costruttivo degli obiettivi da perseguire e delle convergenze necessarie per poterli raggiungere». Il PSI ha risposto con un documento del comitato regionale e con alcune dichiarazioni di Lelio Lagorio, presidente della Giunta regionale di sinistra fin dal '70 e ormai «leader» indiscusso del partito (anche se resta rilevante il posto occupato da Mariotti e dal capo della sinistra toscana, Codignola).*

*I socialisti tendono a fare una distinzione tra il piano nazionale e quello regionale. La divaricazione è evidente nel loro documento: per quanto riguarda il primo aspetto, il PSI toscano conferma l'indicazione di un governo di emergenza, dal PCI alla DC; su scala regionale, però, esso risponde alla DC